

FRANCESCO INGRAVALLO

Per tutti sono don Ciccio, il commissario: un mozzicone di sigaretta spento a un angolo della bocca, capellatura nera e cresputa, accento molisano, il bavero imbrattato da uno o due schizzi d'olio, la camminata caracollante e una maniera sempre assonnacchiata, di chi a lungo ragiona con se stesso.

A trentacinque anni si può dire che abbia frequentato a sufficienza gli umani commerci per trarne speculazioni amare e senza speranza. Perché questo è il mio vizio: l'ulcera della filosofia, ratificare in ogni scellerata evenienza l'assillo d'una tesi: che anche ciò che appare inopinato abbia infiniti principi e non una sola cagione. Sia pure un furto di gioielli in un palazzo romano. Investigatura inesorabilmente votata alla sconfitta e alla malattia del guasto pasticcio di motivi e intenzioni che è il mondo e che nemmeno chi è ubiquo ai casi come me potrà sgomitolare.

Carlo Emilio Gadda, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*,
1946

ALEXIS ZORBA

Sono morto nitrendo come un cavallo in Serbia, a Skoplje, con indosso una giacca con il collo di volpe e vicino un'altra moglie. Così come avevo sempre vissuto: con l'anima piena di carne e la carne piena d'anima. Ma da allora la mia ossuta figura di ambulante è stata vista bere rum e vodka in Romania, uscire da una miniera nell'isola di Creta, pizzicare le corde del mio *santuri* corroso dal tempo a Salonico e ballare lungo le coste dell'Anatolia le vecchie danze del popolo macedone...

Perché io sono come Sindbad il marinaio, il protagonista dell'unico libro che abbia letto: ho viaggiato in lungo e in largo, e non ho smesso ancora. Se non ci credete contattate le tante rughe di legno tarlato che mi segnano il viso e osservate le mie mani callose, che hanno gesti attenti solo per il *santuri* e per le donne. Dalla sinistra mi manca metà dell'indice: l'ho reciso perché mi dava fastidio al tempo in cui fabbricavo vasi, per rispetto della mia natura libera e senza costrizioni. Ho tre soprannomi: *pala da fornaio*, *passatempo* e *muffa*. Il primo per la magrezza e il piattume della testa; il secondo perché tra i miei tanti lavori ho anche venduto semi di zucca arrostiti per le strade; il terzo per la cattiva stella: dovunque arrivo, succede sempre qualcosa. Sono nato ai piedi del monte Olimpo, come un eroe omerico. Da giovane, a ogni nuova conquista tagliavo una ciocca di capelli e la conservavo in un cuscino; da

vecchio sento di avere dentro un diavolo con ancora trentadue denti e la bocca vorace.

Ora sto per accendermi una sigaretta con una pietra focaia davanti l'Egeo. Anche nella cecità della morte, le mie pupille di falcone continuano a interrogarsi sul seme umano del sangue e sull'eterno motivo: le donne, necessità e problema senza fine. Per insegnare a tutti gli scribacchini della terra, con la furia volatile dei miei salti, che prodigiosa sguadrina sia la vita.

Nikos Kazantzakis, *Zorba il greco*, 1946

ADRIAN LEVERKÜHN

Della mia ritrosa follia s'accorse un mercante di tempo frenetico e miserando, che gli uomini chiamano in tanti modi: diavolo, o demonio, o semplicemente Lucifero. Io, Adrian Leverkühn, ero del tipo di uomini che lo interessavano: addestrato al gelo, al genio e all'insofferenza, intollerante anche alla luce, accompagnato soltanto dai sonetti di Shakespeare e consunto dall'emicrania. Il contratto non c'era nemmeno bisogno di riscriverlo, solo qualche lieve modifica. Ventiquattro anni di assoluta creatività: il dono di suonare ciò che non esiste ancora, di rendere diseguali le cose uguali. In cambio, alla scadenza, gli avrei dato l'anima che risiede nella ragione e come segnatura la croce uncinata d'una malattia venerea.

Lo stesso prezzo sottoscritto in quegli anni da un intero popolo, dalla mia Germania hitleriana per cui non riuscii che a comporre un inno rovesciato alla tristezza mentre intorno a me si scatenava un inferno desertico e polare e una meningite recideva pure l'eco di una giovane spiga oscillante: il mio nipotino Nepomuk. Nel pudore del fantastico in cui si vive e sino al dubbio straziato se ci possa essere speranza al di là della disperazione.

Thomas Mann, *Doctor Faustus. La vita del compositore tedesco Adrian Leverkühn narrata da un amico*, 1947

PIN

Mi chiamano Pin e sono un senzafamiglia, un Pinocchio di riviera, un garzone ciabattino con un volo di efelidi intorno agli occhi, e la voce roca, e i capelli ispidi. A ogni frase intercalo un mondo boia, e canto strane canzoni di guerra, e sembro fischiare quando rido. Mastro Pietromagro, da cui lavoro, è in carcere; mia madre è morta; mio padre s'è imbarcato marinaio e mia sorella è la Nera del Carrugio: dalle mie parti, in Liguria, la conoscono tutti e tutti ci sono andati, tedeschi e partigiani.

Non so se è per questo che ogni tanto mi assale come una strana nebbia, ma quando la sento alzarsi smetto di piroettare nel fumo dell'osteria o di cantare canzoni della mala o divertire l'indecifrabile mondo degli adulti, e senza salutare m'avvio al torrente per una pista sassosa.

Lì c'è un posto che conosco io soltanto, dove nidificano i ragni. Ma per arrivarci bisogna attraversare oliveti e prigioni, sgusciare alle guardie, ai giganti e ai Lucignoli della Resistenza, prima di ritrovare uno sconcio di terra al posto di un sentiero, ma striata ancora da una scia intermittente di lucciole.

Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947

ANTONIO (DETENUTO POLITICO 7047)

Io non abito un romanzo, ma un arcipelago di lettere. Da quando il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato mi ha condannato a invecchiare nel carcere di Turi, per sopravvivere mi sono fatto personaggio e ho dilatato i confini della mia cella popolando queste pagine-isole di un'infinita biblioteca, della rete dei miei affetti e dei miei umori, della mia infanzia ritrovata, del fantasma di mia madre. Perché non si perda nemmeno un'oncia della vita che mi è preclusa.

Volta per volta, da piccolo capopopolo sono stato un gigante per un anarchico, un ammaestratore di passerotti e un Olandese Volante per i miei figli, una leggenda alla Dumas per gli operai che mi storpiavano il nome in Garamascon... Insomma, niente di più di un Robinson ingobbato disperatamente sui libri per riscattarsi dalla violenza subita e resistere a ogni abbattimento fisico e morale. Come una ginestra fiorita in cattività.

Antonio Gramsci, *Lettere dal carcere*, 1947

PRIMO (174517)

Considerate se sono un uomo: nudo, rasato, la pelle senza colore, gli occhi infossati, l'arco del ventre rigonfio, le spalle curve, un numero tatuato sul braccio, i piedi piagati, le costole di fuori... privato d'ogni cosa, senza più ricordi, senza il bisogno di lavarmi, solo con la fame nera cronica totale, la fame che rende ladri vigliacchi ed egoisti... percosso senza ragione, censito nella piazza dell'Appello dai meticolosi contabili della morte, internato in una Babele di dolore, impaurito, bagnato di pioggia e sporco di fango... un corpo sommerso che trema al vento e lavora senza pace... che sogna di tornare con la sua mala novella nel sacco e di non essere ascoltato... che darebbe la sua zuppa quotidiana per un verso di Dante...

Primo Levi, *Se questo è un uomo*, 1947

UN NONNO ELEFANTE

Dicono che quando brontolo rovinano sassi, se rido è come l'avviso di un ruscello e a vedermi sembra uscito da un quadro di Picasso. Ma ora siedo davanti ai boschi, mansueto, centenario, e nessuno capisce se dorma o sia sordo. In realtà, sono solo stanco di sentire.

Ai miei tempi potevo strappare gli alberi, abbattere i muri delle case, piegare il ferro, lanciare putrelle al di là delle impalcature. Dai trafori alle piramidi, non c'è lavoro a cui io, operaio, non abbia preso parte. Strade ferrate, acquedotti, ponti. E il Frejus. E il Sempione. Potevo mangiare in un giorno sino a dieci chili di pane. Oggi non mi resta che un piatto di cicoria senz'olio, ma la memoria della mia fatica dalla quale tutti discendono non ha ancora abbandonato la mia casa piena di gente.

Presto verrà un altro operaio, dal Muso-di-Fumo e una malattia senza scampo, a incantarmi con un segreto motivo. A ricordarmi che appartengo a un tempo leggendario, in cui gli uomini erano elefanti e la vita una tauromachia e una fratellanza. E dove si partiva invece di morire.

Elio Vittorini, *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*, 1947

UN TENENTE

Volevo crescere in fretta, ma mi fidai di una scorciatoia. Ero un giovane tenente, di stanza nello «sgabuzzino delle porcherie» del mondo. Per non perdere la pista, così mi avevano insegnato, mi misi a seguire il puzzo delle carcasse dei muli in una boscaglia africana affollata da demoni, uccelli neri e donne senza tempo.

Da quel momento divenni prigioniero delle ruote dentate del destino. Disertai, mi feci ladro, omicida, fui contagiato dalla lebbra e nel viaggio smarrii una dietro l'altra le lettere della mia fidanzata lontana come i petali di un'esistenza precedente, che più non mi riguardava.

Prima che tutto si ricomponesse, dopo i vapori di un'alucinazione. E solo per scoprire l'ambiguità di ogni cosa e che la vita è «un dado senza punti».

Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, 1947